GABRIELE PRINELLI

IL CANE DEL SANTO

Piccole Storie

© 2008-2011
di Gabriele Prinelli

In copertina: Anonimo, *San Rocco* (particolare)

VISIT…

Capitolo I
Il sole ebbe la buona idea di tramontare

Quando Dio, quella mattina, inventò con un colpo di pennello un bel turchino, preludio alla fine di una notte senza luna, i primi curiosi si ritrovarono sulla soglia della casa di piacere per assistere all'evento della stagione.

Dovettero aspettare un bel po', perché, fino a quando il primo raggio di sole, con il suo rosso tocco, non accarezzò la punta del campanile della chiesetta di Santa Maria della Sorgente, non accadde proprio nulla.

Ma i villani di Riozzo, che erano soliti ai capricci del tempo - ah! che anni infausti, non c'erano più le mezze stagioni -, e dei loro due nobili, non si persero d'animo e, tirati fuori dalla cantina un sorso di vino e due *luganeghe,* aspettarono con pazienza che l'astro diurno compisse la sua strada nel cielo e che, al venerato marito in partenza per la caccia, la viscontessa terminasse la predica, farcita di mille raccomandazioni.

«Ma siamo sicuri... stamattina?».
«Sicurissimo, come il sole che sta sorgendo».
«Parola della Lia».
«Beh! Allora... Beviamoci su. Alla salute del Visconte che, come tutte le volte...».
«Ssst. Sento qualcosa forse ci siamo».

Pffffff... Pfffffffffff.... Pfffffffffffffffffff... Pffffffuu... Pfffffffffuuu... Pffffuuuuuuuu... Un verso spaventoso si incanalò lungo la strada e raggiunse gli assiepati all'intersezione delle vie, innanzi al postribolo. Al suono del corno - quale suono? era piuttosto un terrificante latrato - fece eco, pochi secondi dopo, un ululato degno del lupo più affamato e arrabbiato dei dintorni. Era il trombettiere del conte annunciante che, anche lui, il nobile cugino del visconte, avrebbe dato vita a una battuta di caccia.

Tra gli illustri parenti correva un certo astio, una malcelata invidia, e ciascuno dei due voleva essere il più amato, il più ammirato e il più temuto dai propri paesani. Così alla mossa di uno rispondeva, a stretto giro, l'altro.

«Doppia battuta di caccia oggi».
«Speriamo non vadano nella stessa selva, altrimenti...».
«Dall'ultima volta avranno imparato qualche cosa... no?».
«Chi? Quei due?».
«Eccoli».

A quel punto, le voci tacquero; le mandibole, intente a sminuzzare pane secco e lardo, si bloccarono; le ciotole, piene di vino, si arrestarono a mezz'aria; le teste si voltarono nella stessa direzione, come i girasoli verso il sole; gli occhi si sgranarono di fronte allo spettacolo che stava per cominciare.

Dal cortile di sinistra uscì il vessillo del visconte, un leone con tre palle, seguito da una masnada di uomini a piedi e altri a cavallo in ordine sparso.

«Serrate le fila! Disciplina!» gridava a mezza voce il visconte.

«Non vedete che ci guardano? Siete proprio dei...» e, avvicinandosi al postribolo, sfoderò il miglior sorriso rivolto al popolo in attesa.

Circonfuso da una nuvola di polvere, issato su un cavallo imponente, stava il nobile Paolo, abbigliato con la sua divisa da caccia più elegante e in atteggiamento benedicente. Avrebbe potuto essere scambiato per il vescovo di Pavia che entrava in paese, non fosse stato che, oltre alla calzamaglia verde e alla tunichetta in tinta, stretta in vita da un cinturone di cuoio enorme, portava un pugnale cesellato a destra, una spada a sinistra e l'arco con la faretra in spalla. Sembrava, piuttosto, in procinto di assediare un castello.

Pochi momenti dopo, un po' più in fondo alla via, dalla parte destra uscì il vessillo del conte, un leone con tre palle, seguito da altrettanti uomini in assetto casuale: in mezzo al polverone, che a questo punto era un vero e proprio nebbione, vi era il blasonato Pietro, altrettanto abbigliato e armato, con atteggiamento ugualmente benedicente. Pareva il vescovo di Lodi che usciva dal villaggio.

I villani, vedendo avanzare verso di loro quel doppio esercito di uomini e cavalli eccitati per la caccia e per la rivalità degli schieramenti, si irrigidirono contro i muri del bordello e spalancarono ancora di più gli occhi.
Si colpivano, vicendevolmente, con pizzicotti tremendi. Copiose lacrime, frutto appunto dei pizzichi, scendevano sulle loro guance, falsa ostentazione di un'ammirazione religiosa per i due nobili. Farsi sorprendere a ridere, di fronte a quella scena apocalittica, era già costata, le volte precedenti, una giornata di gogna pubblica a più di un malcapitato.

Gli eserciti venatori presto si affiancarono - la via era infatti larga una ventina di passi - e la polvere sollevata, intanto, si era fatta caligine fitta. Non mancarono colpi proibiti, insulti, spintoni e un inevitabile mescolamento di truppa, tenuto conto che conte e visconte si fregiavano dello stesso stemma, unica cosa visibile in quella nuvola polverosa. All'intersezione delle due vie, di fronte all'ingresso del lupanare, i cortei si divisero: il visconte a destra e il conte a sinistra, l'uno con metà dei cacciatori dell'altro.
Per una buona ora, dopo il passaggio delle truppe venatorie, davanti al bordello si vedevano ancora sparuti miliziani che, accortosi di avere seguito il nobile sbagliato, tentavano, con aria smarrita e vagamente colpevole, di riunirsi ai loro gruppi di appartenenza.
«Sapete in quale bosco caccia il visconte?».
«Segui la nuvola di polvere a tramontana».
«La selva del conte?».
«Segui la nuvola di polvere a mezzogiorno».

Il sole, intanto, superato l'orizzonte fatto dalle alte fronde dei boschi che fasciavano le rive del Lambro, si alzava maestoso nel cielo terso.
«Anche oggi nemmeno una nuvola».
«Buon per i cacciatori».
«Sì, ma sono due mesi che non cade una goccia d'acqua».
«Sono stufo di mangiare pane, *luganega* e polvere».
«E sì, e poi questa bocca sempre asciutta».
«Proprio tu. Una botte di vino al giorno non ti basta e mi vieni a dire che hai la bocca asciutta?».
«Non me ne parlare...».
«Proprio asciutta... Alla salute».

È inutile aggiungere che lo strepito della partenza aveva messo in allarme la selvaggina nel raggio di un paio di leghe e che, memori delle passate esperienze, fagiani, tordi e conigli avevano avuto tutto il tempo di rifugiarsi in luoghi sicuri.
Conte e visconte, uomini astuti e orgogliosi, per evitare di rientrare in paese a mani vuote - sia mai che l'altro tornasse con un cinghialetto - avevano mandato, in gran segreto, alcuni fidati uomini ad acquistare della cacciagione nei villaggi vicini per preparare una degna parata al rientro dalla spedizione.

La folla, dopo un'ora, cotta dal sole e senza più nulla da vedere sulla via, si spostò dalla soglia all'orto del bordello, da dove, sotto un pergolato di glicine, si potevano osservare a distanza, rinfrescati dall'ombra e dal vino, i boschi nei quali i nobili davano mostra della loro *ars venatoria*. Non si scorgeva, ovviamente, nulla: l'eco delle urla, l'ululato del corno, la risposta della tromba e il

nuvolone di polvere, che spuntava come fumo azzurrino dalla sommità degli alberi, erano però sufficienti per mettere di buon umore gli spettatori e per trovare lo spunto per quattro parole.

Passò il mezzogiorno, buona parte del pomeriggio e quando il sole si inclinò verso le fronde dei boschi di ponente, la luce si fece opaca e cominciò a spirare un insistente vento da oriente.
«Oggi si stanno impegnando. Guarda un po' che polvere alzano...».
«È persino scolorito il sole».
«E che venticello rinfrescante».

Il polverone in questione, mentre i nostri spettatori discorrevano tranquillamente, si fece nube scura e il sole vi si eclissò dietro; il suono del corno e della tromba si tramutò in brontolii, dapprima lontani, poi via via più forti. La folla sgattaiolò dalla casa del piacere e si scatenò l'inferno. La pioggia, che non era caduta negli ultimi due mesi, precipitò con furia e il cielo si sciolse in chicchi di grandine grossi come pugni.

A sera, i nobili contendenti rientrarono in paese stanchi, sporchi, gocciolanti di fango e con molti feriti a causa della madornale gragnolata, portando in trionfo le conquiste già pulite, spennate, scuoiate e infilate su grandi spiedi.
I fidati uomini mandati a comprare la selvaggina ”di riserva”, infatti, non ne avevano trovata se non già pronta da cucinare, e così conte e visconte dovettero ingegnarsi su come presentare al volgo le prede già predisposte per l'arrosto.

Il sole ebbe la buona idea di tramontare e la piccola falce di luna, che stava già a occidente, ebbe la grazia di non rischiarare troppo il velo di tenebre che Dio aveva steso sul borgo, dopo una giornata tanto intensa e movimentata.

Capitolo II
Il don Gianni poteva anche andare in paradiso

Dalla sciagurata battuta di caccia trascorsero due mesi tranquilli, in cui ognuno tornò a occuparsi delle proprie faccende e nei quali gli umori del tempo e dei nobili non cambiarono corso, rimanendo capricciosi fino al giorno della tragedia.

L'alba sorse dopo una nottata insonne: corpi agitati rotolanti nei paglericci, un sussurrio ininterrotto di parole che correvano veloci, sogni inenarrabili, singhiozzi trattenuti a stento, fino a quando, finalmente, a levante ci si accorse del mutare del colore all'orizzonte. Una delle aurore più belle - di quelle in cui tutti i colori si alternano, dal più cupo e triste a quello più gioioso e radioso, in cui i primi raggi del sole sorgente baciano il pellegrino speranzoso di vivere la giornata migliore dell'anno - scivolò via nell'indifferenza anche degli animi più sensibili. Quella mattina, non c'era spazio per i poeti.

Che notte funesta: non bastò quello che era accaduto durante il giorno appena trascorso. Ci si mise anche la luna, che solcava il firmamento nella sua pienezza e nel suo triste splendore, che prima scomparve in un cielo senza nuvole e poi riapparve tinta di rosso, eclissandosi dietro un'ombra malefica.

E che silenzio.

Solo un incessante mormorio di donne che recitavano, ognuna nella propria casa, una preghiera dietro l'altra.

Non si udì, nemmeno, il frinire dei grilli, che avevano rinunciato a cantare, esasperati da quel bisbigliare salmi; neppure vi fu, nell'aria, il cinguettio d'uccelli precedente l'alba.

Il visconte Paolo, da ore in movimento, su e giù, nella spaziosa camera da letto, madido di sudore, interruppe le sue profonde riflessioni per asciugarsi il volto dalle gocce, che gli imperlavano la fronte, con un lembo della tenuta da notte. Cercava però di non farsi scorgere dalla venerata consorte che, anche in un momento così triste e preoccupante, non avrebbe rinunciato a fargli un sermone su come si sciupano i vestiti, trattandoli come faceva lui.

Si rivolse alla moglie Linda - di nome e di fatto - e, colto da sacro furore, le disse: «Il paese è salvo» aggiungendo, dopo un lungo sospiro: «*Ghe pensi mi*».

Lei, conscia della testardaggine e imprudenza del marito, convinta che nuove sciagure si sarebbero abbattute sul villaggio, lanciò nell'aria un gridolino di terrore e attaccò il ventesimo salmo penitenziale consecutivo.

Il conte Pietro, da ore errante e pensoso nella vasta camera da letto, si arrestò d'improvviso davanti alla finestra. Puntò le mani sul polveroso davanzale e, colto da un attacco di misticismo, dichiarò solennemente alla moglie Luisa che, sì, lui avrebbe salvato il borgo da quella disgrazia.

La Luisa, donna concreta e poco propensa alle faccende spirituali - era l'unica persona in tutto il villaggio che era riuscita a dormire -, grugnì con sollievo: "Finalmente smetterà di andare su e giù per la stanza"; girò, facendo gemere l'intera struttura del giaciglio, le sue possenti membra, e si lasciò la nascente luce del giorno alle spalle.

Nemmeno al postribolo si dormì quella notte.

Non perché fosse più affollato del solito di ubriachi e tiratardi, che i dintorni fornivano abbondantemente, ma perché non vi erano clienti e le prostitute, pervase più dal timore che da un improbabile fervore religioso, avevano intonato litanie e inanellato numerose *Ave Maria*, come se nella "casa del peccato" si fossero insediate le donne più virtuose e vergini di tutto l'orbe, così che anche i loro frequentatori più miscredenti si erano allontanati, tornando a casa presto e facendo gridare al miracolo le loro compagne.

Il giorno prima, come tutte le mattine, la campana della chiesa di Santa Maria della Sorgente aveva richiamato a sé i fedeli per la messa. E come tutte le mattine, mentre gli uomini erano impegnati nei consueti lavori nei campi o ad accudire le bestie e le donne spolveravano - quanta polvere in quell'autunno secco che nessuno, a memoria, si ricordava così caldo - o accudivano ai bambini, le anziane della borgata si erano date il consueto appuntamento sulle panche malferme, per partecipare alla celebrazione eucaristica presieduta da don Gianni.

Le parole del sacerdote furono disturbate da insoliti, sottili e continui scricchiolii: considerando però l'età media delle partecipanti a quel consesso, lo stato decrepito - in qualche caso veramente imponente - dei loro corpi e il gran secco dell'aria non si suppose nulla di anomalo.

Sguardi sfuggevoli e indagatori, tuttavia, cercavano di capire chi fosse colei che aveva le ossa talmente arrugginite da cricchiare, o chi fosse colei che, con il proprio peso, metteva a dura prova la resistenza delle assi di legno su cui erano sedute.

La messa finì e le beghine tornarono alle proprie occupazioni, non prima però di avere gettato sguardi di compassionevole disprezzo alla propria vicina, ognuna convinta che fosse stata lei ad avere disturbato la funzione per tutto il tempo.

A mezzogiorno, mentre nelle case si levava un buon profumo di cipolle arrostite e nei campi, seduti sotto il cerro ristoratore, i villani si davano ritrovo per addentare un boccone di pane, una fetta di formaggio e bere un bicchiere di vino, raccontandosi le ultime novità della città e commentando quel settembre inoltrato che pareva estate piena, un possente tonfo attraversò la campagna.

I contadini, sdraiati all'ombra chi a pranzare e chi a sonnecchiare dopo il pasto, si alzarono pigramente sui gomiti, allungarono lo sguardo a destra e a sinistra, e infine si guardarono perplessi. Non vedendo nulla, se non un poco di polvere alzarsi verso il Lambro - «ma sì c'è secco» disse uno, «sarà qualche carovana di carrozze che vanno al castello» disse un altro -, si fecero vincere dallo stomaco appagato e dalla palpebra appesantita e non ci pensarono più.

«O Signore».
«Il don *Giuan*».
«La chiesa».
«Dove sono tutti gli uomini? ... Uomini, accorrete!».
«Stefanino, Carletto, Sandrino correte in campagna e chiamate aiuto».
«*Porta chi i asu... e i cavai*».
«Dov'è il don Giovanni?».
«*Il pret l'era in ciesa*».
«O Signore, aiutalo».
«*Per tüti i santi del paradis*».

La bella chiesetta di legno, sita sulla fonte del Riozzello, in fondo alla via dove vi erano le case dei due nobili, si era accasciata su se stessa, alzando un nuvolone di polvere che si depositò tutt'intorno e offuscò, persino, il sole. Dopo una prima generale sorpresa, si alzarono le prime grida di allarme e sconforto.

Mentre gli uomini, quelli che erano nelle cascine vicine ed erano arrivati sul luogo della tragedia per primi, cominciavano con prudenza a spostare le macerie, nuove urla provenivano dal fondo della strada. La Felicita del postribolo correva a perdifiato verso il luogo del dramma.

«La Lia... La Lia».
«*Chi l'è la Lia*?» domandò una donna.
«La Lia, che roba?» chiese uno dei soccorritori preoccupatissimo.
«*La Lia l'era in ciesa*».
«In chiesa la Lia?».
«A far cosa?» si domandavano tutti.
Persino i primi soccorritori, a questa rivelazione, si bloccarono dallo stupore.
«A confessarsi» disse con voce strozzata la Felicita.
«La Lia in chiesa per confessarsi?» risposero in coro.
«O divino Amore, ecco perché è crollata... con tutti quei peccati...» ironizzò il Pierino del conte, subito zittito da una badilata sul calcagno che lo fece rattristare di colpo.

«*Ma chi l'è la Lia*?» si chiedevano ancora le donne.
«Ma sì! La Belpetto».
«La Belpetto?».
«O Maria santissima».

Si deve sapere che la Lia - detta per evidenti ragioni, che qui è superfluo spiegare, la Belpetto, al secolo conosciuta come la Lia dolci occhi per alcuni, Lia pelle di seta per altri, la Lia del *Tugnin de Ceregàll* per tutti - era la punta di diamante del bordello del paese: la più bella, la più brava e, ovviamente, la più costosa.

Mai, in vita sua, aveva messo piede in chiesa e, quindi, saperla sotto le macerie del tempietto riozzese fece uno scalpore immenso. Scalpore accresciuto dalla possibilità di averla persa per sempre. Bisogna dire che, a questo punto, se sul volto di alcune donne comparve un maligno sorriso, celato però dalle copiose lacrime per il don Gianni, tra gli uomini crebbe uno sconforto tremendo, che moltiplicò le energie nel rimuovere ciò che rimaneva della chiesetta. Il don Gianni poteva anche andare in Paradiso, ma la Lia il Paradiso doveva darlo in terra.

Capitolo III
Ora un nuovo evento prodigioso

Rimossa che fu anche l'ultima trave, lo sconcerto raggiunse l'apoteosi. Il don Gianni e la Lia erano scomparsi nel nulla. O meglio, i loro corpi erano evaporati perché le loro vesti, la tonaca di lui e la gonna e la camicia di lei, furono trovate sul pavimento: come fossero scivolate dai loro corpi.

Il popolo, unito nei soccorsi, a questo punto si divise in due fazioni. La prima era quella delle donne pronte a gridare al miracolo. Credevano, infatti, che il don Gianni fosse riuscito a convertire la Lia - e solo questo sarebbe bastato per farlo santo subito - perché da qualche tempo, cioè da quando era arrivato in paese, frequentava il giardino della locanda per parlare con la ragazza nel tentativo di convincerla a redimersi. Come premio per questa virtuosa prova e, evidentemente, il buon fine raggiunto, erano stati assunti in Paradiso come nostro Signore e la Vergine Maria.

L'altro partito era composto dagli uomini. Erano anche loro convinti che, effettivamente, il don Gianni avesse toccato - e qui stranamente la parola veniva sottolineata con un leggero rinforzo della voce - il cuore della Lia, ma aggiungevano, sussurrando, che anche la donna aveva convertito il prete e che a elevarsi verso l'alto era stato qualcosa d'altro.

Qualcuno suggerì di tenersi per sé la seconda congettura e qualche buontempone propose, sfruttando la miracolosa predisposizione delle donne - e qui il popolo maschile approvò all'unanimità - di far santificare il postribolo e di andarvi tutti i giorni devotamente in pellegrinaggio.

Nella tragedia non mancano mai gli speculatori.

La Lia era una bellissima donna. Aveva la pelle diàfana, solcata da lievi intrecci azzurri sulle braccia e sulle mani e un capo delicato con labbra rosse e carnose, che catturavano quei baci che gli uomini del paese e dei villaggi vicini non davano più alle loro compagne. Una chioma nera, fatta di fili di seta sempre profumati, e due smeraldi verdi e trasparenti come acqua limpida incastonati al posto degli occhi, appoggiati su un nasino a punta insolente ma tanto affascinante, ne completavano il viso angelico. Per ultimare la perfetta creatura di Dio, la natura l'aveva fornita di un corpo sinuoso con tutte le curve esattamente al loro posto e un petto su cui gli uomini bramavano di addormentarsi, cullati dal suo dolce respiro. Dolce respiro che, ora, era andato perduto per sempre.

Il don Gianni di Maleo, così si era presentato il giorno in cui aveva preso in carico la chiesetta su richiesta del conte e del visconte, come uomo non era da meno: alto, possente con spalle larghe, una forza insolita per un religioso, lineamenti teutonici, una testa ben fatta e la mascella virile, leggermente squadrata. Aveva i capelli colore del fieno che ondeggiavano dorati e trasparenti nel vento caldo dell'estate. Gli occhi, neri come la notte senza luna, mandavano in visibilio le vecchiette - e non solo - che riempivano la chiesa ogni giorno e che pendevano più dal suo affascinante sguardo, piuttosto che dalle sue labbra cantanti, per altro bene, le sacre scritture. Era normale che, tra tutte quelle croste stantie, il don Gianni fosse convolato in cielo con la Belpetto. A pensarci bene facevano proprio una bella coppia: un fiero cavaliere con la sua gentile dama, ma erano solo un sacerdote e una povera, ma affascinante, prostituta.

Non bastassero il crollo della chiesa, la scomparsa delle due persone più avvenenti del paese e la giornata di lavoro irrimediabilmente persa, tragedia nella tragedia, la miracolosa fonte di Santa Maria, detta anche “Riozzello”, si estinse sotto le macerie. La risorgiva era meta di un intenso pellegrinaggio e i miracoli e accadimenti presunti tali erano numerosissimi: dallo storpio che, dopo aver attinto alla sorgente ed essersi confidato con il don Gianni, era uscito dalla chiesa correndo, come se fosse stato inseguito da un leone, abbandonando nelle mani del prete le grucce; al cieco che, dopo essere caduto nella fonte ed essere stato accolto amorevolmente in canonica, ne uscì con

due occhi pesti, ma risanati, in grado di vedere oltre i muri; alla donna sterile che, dopo avere bevuto dalla fonte ed essersi confessata dal cappellano, aveva partorito tre gemelli. Ora un nuovo evento prodigioso si aggiungeva ai miracoli: la prostituta - la Lia - assunta in cielo.

Capitolo IV
Così, rosso di rabbia e meditando vendetta

La domenica mattina, tutta la popolazione si accodò in un'interminabile carovana ed emigrò verso la città di Melegnano.

Dopo gli accadimenti degli ultimi giorni, una messa la si doveva pur sentire e il prevosto, per far tacere le malelingue, programmò per l'occasione il funerale dei due malcapitati, «miracolosamente condottisi a vita nuova»: ciò secondo le precise e, involontariamente, ambigue parole del sacerdote che, anziché smorzare i dubbi degli astanti, li aumentarono.

Dalle mura del castello si vide avvicinarsi una turba polverosa. Ai *Meregnanìn*, incuriositi dalla nuvola che si appropinquava, si presentò l'episodio biblico dell'esodo: uomini e donne a piedi, con al seguito un nugolo di bambini che facevano più strepito di un esercito di barbari; le mogli del conte e del visconte appollaiate sui loro barrocci che parevano due faraone (immensa quella del conte); i due nobili del paese, appiedati, che avanzavano abbigliati come il perfetto pellegrino, vestiti di sacco con il bordone, la conchiglia per l'acqua, la bisaccia e il cappello a larghe falde, che precedevano la moltitudine.

Solenni come novelli Mosè, si fecero largo tra la folla dei curiosi, fendendola come le acque del Mar Rosso, brandendo e agitando il bastone come se fossero fanti in battaglia.

Chi riuscì a entrare in chiesa - molti rimasero fuori a causa del gran numero - restò stupito dal silenzio e dal raccoglimento dei presenti. Dalla luce accecante si passò a una intensa penombra tagliata da una singola lama di luce che, entrando dalla finestra posta in alto nella navata centrale, si posava sul pavimento in terra battuta. Un leggero pulviscolo danzava nella striscia luminosa e volute di fumo, provenienti dalle candele, compivano acrobazie nel fascio lucente. Le fiamme delle candele ondeggiavano, seguendo i respiri della comunità radunata e si piegavano, quasi a spegnersi, quando il canto diventava intenso e corale.

Nel buio delle navate si scorgevano ombre muoversi lentamente, come creature fantastiche riunite in un misterioso consesso.

Al suono della campanella la folla si fece ancora più silente e il canto del *requiem* uscì dalla sagrestia e si diffuse nella chiesa, accompagnando la processione dei prelati.

La chiesa era colma e la partecipazione così viva che chi aspettò fuori raccontò di aver visto, durante le preghiere comuni e il canto, i muri del tempio tremare.

«Fratelli carissimi» attaccò il celebrante salito a fatica sul pulpito «don Giovanni da Maleo e la Lia di Ceregallo non sono morti. Sono ascesi al cielo e, se anche i loro corpi mortali non sono più visibili ai nostri occhi, le loro anime sono ancora qui tra noi. Don Giovanni, come il buon pastore, abbandonò le novantanove pecore per soccorrere la centesima che si era allontanata dall'ovile. Con la forza delle sacre scritture e con la sua abile capacità di persuasione, ha redento l'anima della disgraziata ragazza che per tanto tempo è stata separata dalla casa del Signore. E voi peccatori, che avete approfittato dell'ingenuità, e non solo, e della miseria, e non solo, di quella pecorella smarrita» - qualche frequentatore del bordello che era stato tra i più affezionati clienti della Lia, si sentì venir meno, pensando di aver profanato una creatura tanto celeste - «pentitevi finché siete in tempo. Quella triste anima peccatrice si è riscattata. Lei! Non voi! Orsù fate penitenza, digiunate, soccorrete i poveri, avvicinatevi alla confessione. Ve lo ripeto ancora: pentitevi e seguite l'esempio della fanciulla, che ha avuto in premio, per la sua conversione, l'ascesa al regno celeste. Grande è la misericordia di Dio» e detto questo, aiutato dai chierichetti, discese dal pulpito, cercando di non inciampare nei sacri paramenti.

Al termine della cerimonia, donne e bambini fecero ritorno a casa in ordine sparso; sembrava che la poderosa masnada, giunta poche ore prima, fosse coinvolta in una fuga precipitosa come un esercito in rotta; gli uomini, invece, si accalcarono nelle taverne a sfogarsi con gli amici, raccontando ciò che avevano visto e sentito, annegando nel vino il dispiacere per la perdita della

bella Lia.

Rientrati in paese trovarono affisso al portone del bordello un proclama del visconte Paolo: *Al suono del vespro* - e qui, tutti si guardarono con stupore perché il campanile non c'era più - *il visconte Paolo farà un importante annuncio alla comunità, dal suo mirabile balcone.* Così al tramonto, senza farsi pregare e morso dalla curiosità, il popolo si riunì sotto il decantato terrazzo con il naso rivolto all'insù.

Il visconteo terrazzino era parato come se dovesse passare un vescovo o un cardinale. Dal muretto in sasso, ricoperto da un drappo porpora, sporgevano lussureggianti piante in fiore e alberelli frondosi, da cui sbucarono il visconte e la gentile e temuta signora.

Prima di proseguire, è d'obbligo soffermarsi sulla figura di donna Linda che teneva con pugno di ferro il nobile compagno. Membro di una importante casata milanese, a vederla nessuno le avrebbe dato una parpagliola. Bassa, magra come un mendicante affamato o come un frate virtuoso in Quaresima, portava sulla testa quattro capelli salvati all'impietosa calvizie con cui, per mezzo di complicate manovre, riusciva a celare l'intero cranio altrimenti glabro. Era devotissima alla Vergine Maria e possedeva un carattere tanto tremendo in casa quanto timido e riservato fuori. Fingeva di andare d'accordo con tutti, quasi restia ad ascoltare i fatti altrui, ma mai bisognava fare l'errore di affidarle una confidenza. Nel privato era un vero serpente velenoso. Il povero visconte, che non l'aveva certo sposata per l'avvenenza, scoprì ben presto che non l'aveva sposata nemmeno per la simpatia e, quasi immediatamente dopo il matrimonio, scoprì anche che si era unito a un vero e proprio demonio: da quel giorno, infatti, non fu più libero di fare nulla senza il permesso della gentile consorte.

Il visconte apparve a braccetto dell'amata moglie. Baciato dall'ultimo sole, era vestito con una lunga tunica bianca decorata con una grande croce rossa: l'abito da crociato dei suoi avi (mai usato essendo troppo lontana la Terra Santa e faticosa la vita del pellegrino). Fece segno ai convenuti di tacere. La *sciura* Linda, che raramente compariva accanto al marito in pubblico - lui non la voleva perché metteva parola in ogni fatto che lo riguardasse, lei non lo voleva perché lo riteneva incapace di agire senza il suo consiglio -, stava raggomitolata in un angolo del balcone aggrappata al suo rosario, timorosa del discorso imminente. Questa volta, infatti, non era a conoscenza delle intenzioni del congiunto.

«Uomini e donne di questo disgraziato paese...» mormorio generale.

«Questa notte...» sospiri...

«...la Santa Vergine mi ha parlato!».

Nel silenzio stupefatto, sceso d'un tratto, si udì un piccolo tonfo: alla Linda era sfuggito il rosario dalle sudatissime mani.

«Mi è apparsa in sogno» - ma come? si domandò la moglie che l'aveva visto sveglio tutta la notte - «e mi ha chiesto di fondare una nuova chiesa, più bella e maestosa di quella che non c'è più».

Acclamazioni di giubilo.

«E io asseconderò la sua volontà. Cominceremo tra otto giorni e la costruiremo nel campo del Crocifisso».

Battimani, fischi di approvazione, urla di ringraziamento e, sciolto che fu l'assembramento, dopo che il visconte trionfante trascinò in casa la moglie quasi svenuta, gli uomini decisero di festeggiare il sacro fuoco del nobile Paolo, recandosi alla locanda-santuario-postribolo per brindare all'impresa.

Il conte, che aveva seguito l'annuncio del cugino da un balcone di fronte a quello visconteo, fu colto da sorpresa. Non perché non credesse alle parole appena ascoltate dal nobile parente, piuttosto perché era stato battuto sul tempo. Si sentiva defraudato della mistica rivelazione ricevuta durante la notte; così, rosso di rabbia e meditando vendetta, se ne tornò in casa.

Capitolo V
Nevicò poi per tutto l'inverno

Il campo del Crocefisso in questione era un appezzamento di terra triangolare notoriamente arido e improduttivo, perché zeppo di pietre che nessuno aveva mai provveduto a eliminare, e dove persino i rovi si rifiutavano di crescere. Era poco fuori dal centro abitato, verso settentrione, ed era delimitato da due rogge maleodoranti e da un filare di pioppi rinsecchiti, dove gli uccelli non si posavano mai né tanto meno nidificavano. A guardarli mettevano tristezza anche nel giorno più bello dell'anno.

A pensarci bene, l'indomani, molti ebbero da ridire sulla generosità del visconte. I maligni cominciarono a dire che la Santa Vergine, probabilmente, non sarebbe stata contenta di quella scelta, ma, si sa, con i potenti c'è poco da discutere, e i villani cominciarono a preparare gli attrezzi per le corvée da dedicare alla costruzione della nuova chiesa.

Dopo un'interminabile serie di giornate calde, il giorno innanzi all'inizio dei lavori, il vento dell'est proveniente dalle gelide pianure orientali, che da queste parti chiamano Burano, spazzò via il caldo e coprì di nuvole il cielo, che si dipinse di un grigio mogio. Subito si rimpianse la conclusione di quel prolungamento di bella stagione, anche perché erano cambiate radicalmente la temperatura e la colorazione della volta celeste, ma la maledetta polvere continuava imperterrita ad alzarsi, sollevata dal vento, e a depositarsi ovunque.

Il visconte si congratulava con sé stesso per la geniale idea che l'avrebbe reso il nobile più amato del paese, umiliando quell'antipatico del cugino che diventava, ogni giorno, sempre più scuro di rabbia, simile a un nuvolone carico di grandine.

Con il cuore predisposto, e soprattutto rassegnato alla santa impresa, il villaggio si addormentò sereno.

I primi a svegliarsi non credettero ai loro occhi.

L'Angelo, detto il Fossa perché addetto alle acque d'irrigazione del visconte, quella mattina trovò, nell'aprire l'uscio di casa, un'insolita resistenza.

«Orca miseria questa porta, stamattina, non vuole aprirsi. Bisognerà che ci guardi» e spinse con più forza.

Nel buio della notte - non vi era ancora traccia dell'aurora - mise fuori un piede e affondò, di un palmo buono, in un soffice e gelido manto di neve. La reazione non si fece attendere.

«Peppina» chiamò una prima volta, con voce sconvolta. Nessuna risposta.

«PEPPINA» gridò più forte questa volta, eccitato dalla novità. La seconda invocazione ebbe il potere di destare buona parte del vicinato.

«PEPPINA... *FIÒCA*» gridò, non credendo ancora a ciò che vedeva.

Con un rantolo soffocato dal sonno, la Peppina gli rispose: «*Va a laurà... te se a mò ciuc de ier sera*».

Alla parola *fiòca* le candele delle case vicine si accesero. Alla luce tenue dei moccoli, si scorse la piccola porzione di giardino illuminata coperta da un spesso strato di neve. I fiocchi a larghe falde cadevano dal cielo visibili anche nell'aria ancora tinta di nero, e tutt'intorno regnava il silenzio ovattato caratteristico delle nevicate.

La *sciura* Linda, risvegliata dalle grida del Fossa, non credendo a ciò che aveva udito, scese al piano di sotto e si affacciò alla finestra con una torcia. Non sapeva come svegliare il marito che dormiva beatamente con un risolino stampato sul volto e che, forse, stava sognando ancora la Beata Vergine, che questa volta gli stava dettando gli arredi per la nuova chiesa.

Cominciò a scuoterlo, dapprima, con leggeri tocchi, poi aumentò le spinte fino a raggiungere dei veri e propri *frucòn*. Il sorriso si spense e uno spaesato Pietro aprì gli occhi. Non vide, tuttavia, nulla perché intorno era ancora scuro. La venerata moglie, infatti, nella fretta, aveva dimenticato la

fiaccola nella sala al piano di sotto e, nella concitazione, aveva risalito le scale al buio, inciampando continuamente. Convinto di sognare, stava per voltarsi dall'altra parte quando una voce, che pareva provenire dall'aldilà, sussurrò: «*Paulin... fiòca*!».

Le due parole rimbombarono nelle sue orecchie e, quando finalmente furono rielaborate dal suo cervello addormentato, si rizzò repentinamente e ripeté «... *fiòca*...».

«*FIÒCA*?» sbottò di colpo.

Fortunatamente la stanza era ancora avvolta nell'oscurità, perché, con un risveglio così brusco, avrebbe potuto mettere a repentaglio la propria vita, se avesse veduto l'espressione spaventata e incartapecorita della moglie.

Non appena albeggiò, il quadro fu chiaro: cadevano fiocchi grandi come mani aperte. Probabilmente nemmeno la biblica manna del deserto era mai stata così grossa. A fine giornata, per terra c'erano tre palmi buoni di neve e il cielo non accennava ad aprirsi.

Il volto sereno del visconte divenne nero come un temporale proveniente dal *brüt canton*, mentre l'oscuro viso del conte si rasserenò, come il cielo di primavera. Alla rabbia di Paolo fecero da contrasto la gioia dei bambini, intenti a costruire barricate per battagliare a palle di neve, e una mal celata contentezza dei lavoratori di corvée premiati con la giornata libera e che, con la scusa di non poter far nulla, si recarono in devoto pellegrinaggio alla locanda per «riscaldarsi un po'».

Nel frattempo, il visconte non trovava requie a causa della sfortuna che gli impediva di cominciare la sua santa opera.

«Sei mesi d'estate quest'anno e proprio oggi...» disse, asciugandosi il sudore che gli colava dalla fronte, nonostante nella sala non facesse propriamente caldo.

«Così impari, testone» gli fece eco la moglie, che subito aggiunse: «la Vergine Maria in sogno... Non si gioca con i santi. Asino!» gli gridò con due occhi spiritati, «e poi...».

«Poi che cosa?» la interruppe il marito.

«E poi c'era da aspettarselo che il bel tempo non poteva durare così a lungo. *Marter*».

Il *Paulin* grugnì nervosamente, rosso in volto, e più guardava la neve cadere più gli montava la rabbia.

Donna Linda, poi, lo rimproverava con un certo gusto, ancora offesa dal fatto che il nobile consorte non avesse voluto renderla partecipe dell'impresa, convincendosi così ancora di più che, senza di lei, il suo caro marito non era in grado di fare nulla. Lui, che avrebbe voluto risponderle a tono, non poteva: era proprio in torto.

Quella giornata infausta per il visconte Paolo non era però ancora terminata. Subito serpeggiò in paese la spiegazione della colossale nevicata, che chiudeva l'estate e apriva l'inverno senza il passaggio dell'autunno.

Un fantomatico *Antoni de Saleràn*, cioè praticamente un anonimo perché in paese nessuno lo conosceva, aveva confidato al fattore del conte, che l'aveva confidato all'Angelo Fossa, che sotto giuramento di non dirlo a nessuno, l'aveva confidato all'Ulisse della taverna, che l'aveva sussurrato in un orecchio al *Peder* il *cavalant*, che ne aveva parlato alla moglie, nota pettegola del paese... insomma, per farla breve, la voce giunse alla Felicita del bordello e, in un baleno, si diffuse per tutto l'orbe.

Si diceva che il visconte battesse la povera Lia, e, questa, ascesa in cielo, aveva voluto vendicarsi con l'appoggio della Madonna, per niente apparsa in sogno al visconte. Le due sante donne, giustamente offese, si erano fatte beffe di lui.

Lascio immaginare a voi l'effetto che la malignità ebbe sulla *sciura* Linda, quando la cameriera le riferì le maldicenze. La dovettero sostenere e portare a letto - mentre gli occhi le roteavano spiritati e un rivolo di bava le scendeva dalla bocca - dove rimase per tre giorni senza parlare, mangiare e bere, con grave preoccupazione del popolo e grande sollievo del visconte che evitò, così, una serie infinita di rampogne.

Fatto sta che nevicò per tre giorni di fila, e quasi non si poteva più uscire di casa. Misteriosamente, però, una stradina scavata tra i cumuli di neve rimaneva sempre sgombra, ed era la via che portava alla taverna – santuario - postribolo. Nevicò, poi, per tutto l'inverno, come non si ricordava a memoria d'uomo, e il progetto della nuova chiesa rimase sepolto sotto un manto candido.

Capitolo VI
Gesù non sarebbe rimasto molto soddisfatto

Quell'inverno durò sei mesi. L'acqua del Lambro gelò in più punti, mentre quella dei fossi ghiacciò completamente. Molti alberi scoppiarono per il freddo intenso e molti altri subirono pesanti menomazioni a causa della prima neve caduta sui rami ancora carichi di foglie: il peso della coltre bianca spezzò parecchie fronde anche tra le più grosse. Non sarebbe certamente mancata la legna da raccogliere. Neve e ghiaccio avevano rallentato anche il passaggio dei mercanti, bloccando a più riprese i commerci: così anche a Riozzo, in quella tremenda stagione, si patì la fame. Mai però la sete, perché le cantine della locanda erano sempre, e misteriosamente, ben fornite. Succedeva qualcosa di prodigioso, una sorta di miracolo di Cana sotto le volte del locale interrato. Mai nessuno vi era penetrato, perché la Felicita non permetteva ad anima viva di avvicinarsi alla porta. Che ci fosse di mezzo l'intercessione della Lia?

La morsa del gelo allentò sul finire di marzo per lasciare la presa solamente ad aprile inoltrato, quando, una mattina, il vento caldo che scende dai monti, che da queste parti chiamano Favonio, sciolse gli spessi cumuli congelati in poche ore. Il visconte, umiliato, si sentì allargare il cuore da quelle prime belle giornate di primavera, ma, ancora scottato dall'esperienza precedente e castrato in ogni suo progetto dalla asfissiante presenza della consorte, si guardò bene dal riproporre la proposta invernale e fece finta di nulla.

Il conte Pietro, che non aveva dimenticato l'affronto subito sei mesi prima, prese in mano l'iniziativa e passò al contrattacco, facendo appendere al portone del bordello, assunto ormai a bacheca ufficiale per le comunicazioni civiche, il seguente proclama: *Questa sera al suono del vespro* - ancora? Ma la campana non esiste più! - *il Conte dal suo balcone annuncerà un'importante novità*. Ovviamente, siccome nessuno sapeva leggere, tutti si erano fermati con sguardo perso di fronte a quei magici segni. Appena però la Felicita - in paese fungeva un po' anche da maestra -, interrogata a gran voce, ebbe spiegato il contenuto del cartello, cominciarono gli:

«Ahia».
«Mmmm».
«Uff».
«Ci risiamo».
«La mia povera schiena».

Pietro fece le cose per bene. Bardò il balcone con un drappo candido come la neve, abbellì la balaustra con fiori miracolosamente già sbocciati in quella primavera che ancora non c'era, e con stupore degli astanti, al tramonto, una campana suonò veramente. Il conte, infatti, aveva fatto fondere una nuova squilla identica a quella della vecchia chiesa, irrimediabilmente crepata durante il crollo. Con solennità papale un domestico scostò le cortine della finestra affacciata sul balcone, e il nobile avanzò fino al parapetto accompagnato dalla moglie e da un individuo vestito di nero che pareva essere un prete.

La moglie non era brutta, bensì ripugnante. Piccola di statura, su esilissime gambe stava un informe agglomerato di grasso, tondo a tal punto che i rotoli di ciccia inglobavano tutte quelle curve che di solito fanno della donna quella meravigliosa creatura che è. A un distratto e irriverente ospite della taverna, un intrepido marinaio a riposo che aveva girato l'intero mondo conosciuto, e che l'aveva veduta passare a braccetto del venerato marito in una calda sera d'estate, era parsa in tutto e per tutto rassomigliante a un non meglio precisato animale, di cui non ricordava il nome, che aveva avuto modo di osservare durante una delle sue lunghe peregrinazioni. Con la pancia bianca e il resto del corpo nero, non era un pesce perché viveva sulla terra, ma neanche un uccello, perché nonostante le ali non sapeva volare. Insomma, da quel giorno, fu soprannominata l'animale... quello con la livrea.

Ad aggravare siffatta poca grazia, contribuivano anche i capelli, che cadevano unti senza una precisa forma: erano troppo ricci per essere lisci e troppo lisci per essere ricci... Un naso che definire aquilino era eufemistico e un paio d'occhi eternamente cerchiati da occhiaie violacee... In molti si domandavano come doveva essere al risveglio, tenuto conto che ciò che stavano vedendo era il suo aspetto migliore. Anche quello del conte non era stato un matrimonio privo di interessi.

Alla destra del nobile stava una pertica di uomo, tutto vestito di nero, tanto alto e magro che pendeva a destra come un albero rinsecchito piegato dal vento. Dalla sua bocca uscì una voce tonante e grave. Parve impossibile agli ascoltatori che da un corpo così gracile potesse uscire un rombo di tuono tanto potente. Attaccò: «*Comes Petrus vobis annunciat magno gaudio novam ecclesiam in vigna Sanctae Mariae...*». Intuendo, dall'espressione inebetita della folla, che il popolo accorso non aveva capito nulla dell'annuncio in latino, il conte zittì, con una gomitata, il sacerdote che si piegò in due dal dolore. Pietro abbaiò, allora, con voce poderosa: «Costruiamo la nuova chiesa nel campo della Vigna di Santa Maria. Mi è apparso in sogno nostro Signore Gesù che mi ha affidato i lavori» (addirittura! sembravano dire gli sguardi provenienti da sotto il balcone, mentre la moglie si gonfiava di tanto orgoglio da temerne l'esplosione).
« Cominceremo tra otto giorni».

Il giubilo di chi non avrebbe partecipato all'impresa fu palesato con grida e applausi, ma i poveri lavoratori di corvée si domandarono quante ore al giorno avrebbero dovuto sgobbare, considerando che si andava incontro alla stagione della semina. Per consolarsi e riflettere, gli astanti si riversarono al bordello, oramai ribattezzato - *vox populi vox Dei* - con un certo conflitto di termini, "Il bordello di santa Lia".

Quando si scoprì dove era ubicata la vigna di Santa Maria, si fiutò nell'aria che qualcosa non andava per il verso giusto. Il vigneto, situato a meridione del centro abitato, era mal orientato e clamorosamente improduttivo. Le poche bottiglie di vino ricavate – l'uva, aspra e avvizzita, era immangiabile – che il conte regalava al fittavolo, spacciandole come un dono prezioso, personale ed esclusivo, diventavano, mescolate all'acqua del Riozzello, quel liquido rossiccio dal sapore nauseabondo che aveva poteri miracolosi.
Da ultimo, si scoprì che quella era la vigna della contessa Maria, nonna del conte, morta trent'anni prima, da allora abbandonata a sé stessa, perché il nobile benefattore ne possedeva di ben più redditizie. Lui stesso aveva aggiunto il "santa" per dare un'aurea di sacralità all'impresa.

Gesù non sarebbe rimasto molto soddisfatto di quella scelta, ma, si sa, con i potenti... e si prepararono gli attrezzi per gli imminenti lavori.

Capitolo VII
Il sole calò

Preso dall'orgasmo del momento, il conte si lasciò sfuggire la promessa di adornare il nuovo tempio con un'opera d'arte eccezionale. Non potendo rimangiarsi la parola data pubblicamente, decise di inviare un fido dipendente alla ricerca del celebre pittore Michele del Capanno. Non sapendo dove fosse il capanno in questione, se non che era situato sulla riva destra dell'Adda nei pressi di Lodi, il povero Ugo detto il Botte, sia per la sua forma sferica che per il suo ruolo di cantiniere a palazzo, dovette mettersi in cammino immediatamente, dopo la scenografica apparizione al blasonato balcone.

«Ma si fa notte» disse uno stravolto Ugo, tentando di rinviare la partenza al mattino successivo.

«Non se ne parla» rispose secco il signore.

«Ma non si vede nulla».

«C'è la luna piena. Appena sorge, si vedrà come se fosse giorno».

«Ma... tengo famiglia, conte» tentò con tono supplichevole.

«Su, su, via» troncò rapidamente il conte, facendo espliciti gesti che invitavano ad affrettare la partenza.

Rassegnato, Ugo aspettò giusto il tempo che gli consegnassero una lettera con le disposizioni per il pittore, missiva che il prete spilungone aveva scritto, sotto dettatura del nobile Pietro, con caratteri svolazzanti e incomprensibili anche per un dottore della chiesa.

Fortuna volle che, al muovere del primo passo, fece la comparsa un carro colmo di paglia diretto a Salerano. Il conducente aveva intenzione di viaggiare sotto la splendente luna, che brillava nel cielo e illuminava la strada con argentea luce. Ugo, chiesto il permesso e ottenutolo dietro il pagamento di una moneta, si adagiò comodo tra la paglia e in un battere di ciglia cominciò a russare. Quanto mai: in breve fu assalito da un plotone di pulci che gli si infilarono dappertutto. Il malcapitato cominciò a grattarsi convinto di sognare, ma presto si ritrovò a camminare - stare in mezzo al fieno era impossibile - in compagnia di un centinaio di affamatissimi parassiti che lo perseguitarono fino a destinazione.

Dopo un viaggio memorabile - il primo carro che lo portava da Salerano a Lodi ruppe un asse, il secondo una ruota, il terzo perse il carico - giunse finalmente in città, dove si fece indicare il benedetto capanno.

«*Te porti mi*» disse un barcaiolo, che stava lì nei pressi. Felice di non doversi fare un'altra lunga camminata, salì sulla piccola imbarcazione, ma dovette rassegnarsi a raggiungere la riva a nuoto, perché, appena lasciata la sponda, la barchetta cominciò a riempirsi d'acqua e, dopo pochi istanti, affondò ingloriosamente sotto il possente peso del Botte.

Dopo due notti e un intero giorno di periglioso viaggio - con un normale cambio di cavalli avrebbe potuto andare e venire in giornata - Ugo detto il Botte giunse alla meta. Il capanno era situato a un centinaio di passi dall'ansa del fiume, immerso in un boschetto di pioppi, a nord della città di Lodi. La costruzione era lunga e bassa, interamente fabbricata in legno. Il vialetto accanto all'abitazione conduceva a un piccolo giardino, dove vi erano accatastati vecchi attrezzi: ruote di barroccio, cianfrusaglie varie e tavole di legno, il tutto avvolto da una rigogliosa vegetazione che cresceva indisturbata. Da ciò che si poteva vedere, l'interno era l'esatto specchio dell'esterno. Mobilia disordinata, pittura rappresa in ogni angolo, polvere a non finire e una decina di dipinti, non ancora portati a termine, giacevano appoggiati alle pareti in un ordine completamente aleatorio.

Il destino volle che il celebre pittore non fosse in casa, perché non teneva ispirazione, come disse un cacciatore che passava di lì, ed era andato a pescare.

Michele tornò sul far della sera carico di pesci. Quando vide Ugo, immobile e verde di rabbia appoggiato a un albero, fu assalito dal dubbio di essere lui l'autore di quella cenciosa e mal riuscita scultura. Fortunatamente, il Botte si mosse e l'artista si tranquillizzò: non era lui il creatore di quella malmessa opera.

Michele del Capanno era un cespuglio di capelli e barba da cui spuntavano un naso paffuto e due occhietti furbi. Per il resto, non era né alto, né basso, né magro, né grasso, ma con un ventre leggermente prominente e le mani eternamente incrostate di resine e colori.

Dopo le presentazioni di rito, Ugo consegnò la sgualcitissima lettera che portava con sé. Michele l'aprì, la scrutò a fondo, inarcò le sopracciglia e disse: «Non si legge nulla».

«Come?» disse un esterrefatto Ugo. L'unica cosa visibile era, infatti, un'alga verde, che si era infilata nel foglio piegato, durante il naufragio.

«E cosa c'era scritto?» chiese Michele.

«Non lo so» rispose un inconsolabile Botte che, colto da sconforto per la tanto vana fatica, stramazzò sfinito al suolo.

Dormì per un giorno intero e, quando si svegliò, scoprì che l'artista era uscito, perché non teneva genio, ed era andato a fare legna. Quando, a sera, tornò placido, tranquillo e innocente come un bimbo appena nato, con un enorme cesto di funghi sottobraccio - la legna si era dimostrata troppo faticosa -, guardò Ugo perplesso e chiese: «Chi sei?».

«Come chi sono? Sono qui da ieri con la lettera... uff...» sbottò, ripensando alla sera prima.

«Ah sì!» rispose un distratto Michele, fingendo interesse e aggiungendo «e allora che si fa?».

«Si fa che dipingi quello che vuoi, purché sia un santo» concluse un Ugo furioso, riprendendo la via del ritorno prima che gli venisse la tentazione di annegare l'artista nell'Adda.

Il Botte fece ritorno in paese sette giorni dopo la sua partenza, cioè il giorno prima dell'inizio dei lavori, tanto sporco e malridotto che si sparse la voce fosse stato sequestrato e malmenato dalla più feroce banda di briganti della zona. Faceva così tristezza che la Felicita gli regalò un giro gratuito e, a sua scelta, nel bordello. Ovviamente si guardò bene dal riferire al conte del messaggio lavato in Adda, e si limitò a bofonchiare «Missione compiuta».

Il sole calò e il popolo, ascoltati i racconti del redivivo Botte, si rinchiuse in casa con un certo timore in attesa della fatidica alba.

Capitolo VIII
Ed ecco che il solito Giovan Battista

Fu una notte di primavera calda come fosse il mese di giugno - ma questo tempo è impazzito! -, tranquilla e stellata. Nel silenzio si udiva un lontano clangore, come se ci fosse qualcuno, con un imponente mazzo di chiavi, che passava lontano sulla strada. Poteva anche essere confuso con quei sonagli che tintinnano scossi dal vento, ma l'aria era immobile. Ad altri parve un suono di campanelli, indubbiamente qualche nobile carrozza che si recava o tornava dal castello di Melegnano (benedetti signori, sempre intenti a tramare o festeggiare: ma non dormono mai?).

Comunque sia, i più si addormentarono benedicendo con male parole Giobbe il *ferè*, noto per l'instancabile amore per il suo lavoro, e che, probabilmente, aveva attaccato con una notte di anticipo i lavori per la nuova chiesa. Mentre il quarto di luna calante sorgeva nella notte e, non vista, compiva il suo celeste tragitto, il tintinnio-clangore aumentò.

«Giobbe! Porcaccia la miseria... *mùchela*» gridò un primo.

«Possibile che non si riesca mai a dormire in questo paese del...» e risparmiamo il continuo.

«Basta!».

«Allora! Cos'è questo baccano... mi sconcentrate la donna» urlò affannato un cliente del bordello.

Esasperati e insonni, un manipolo di uomini molto adirati afferrarono torce e bastoni - non quelli più dolci di salice, bensì quelli più duri di rovere - e si diressero minacciosi verso la casa del fabbro. Dal rumore, dovevano essere almeno una cinquantina di lavoratori a battere sulle incudini. Arrivati sotto la casa dell'ignaro Giobbe, trovarono tutto sprangato.

«Quale altra diavoleria è questa?» domandò uno.

«Sento odore di disgrazia» cominciò a piagnucolare un altro.

«Sento puzza di bruciato» disse un altro ancora, perplesso. Un certo odore di fumo, effettivamente, si era diffuso per la strada.

Avanzando un poco e giunti alla svolta per le Fornaci, il minaccioso gruppo si arrestò di colpo e si fece piccolo piccolo.

A meridione, nella foschia della notte e nella fioca luce della luna, apparve uno spettacolo terrificante. Centinaia di deboli lumi rischiaravano l'orizzonte. Fuochi più grandi - tre? quattro? - si innalzavano verso il cielo. I più temerari provarono ad avvicinarsi, ma tornarono subito dai loro compagni pallidi e terrorizzati.

«Mio Signore...».

«Racconta».

«Parla».

I testimoni erano muti e spaventati, con tutti i capelli ritti sulla testa.

«O parlate, o vi bastoniamo» tagliò corto quello che sembrava il capo-spedizione.

«Diavoli...» esclamò uno che cominciava a riprendersi un poco, mentre il sangue tornava a rifluire sul cadaverico volto.

«L'inferno...» tentò di proseguire.

Il bastone si alzò per colpirlo.

«No. No, fermati, ora parlo» e cercò di deglutire senza riuscirvi, perché aveva la gola troppo secca.

«Sono diavoli... sono enormi scheletri con attaccata un po' di pelle. Con elmi da cui cadono ispidi capelli chiari. Hanno occhi che scintillano fiamme, parlano la lingua di Belzebù...» e cadde svenuto.

La notte trascorse, come potete immaginare, piuttosto agitata. Ai più parve che l'armata infernale fosse giunta per sterminarli tutti e per impedire, così, la costruzione del nuovo tempio.

Al sorgere del giorno, lo spesso strato di fumo, che dal diabolico accampamento si era diffuso nelle vie e sopra le case, si dissipò, sospinto da quel venticello orientale che da queste parti accompagna l'alba. Un buon odore di legna bruciata e arrosti cominciò a solleticare il fine olfatto degli indigeni e, ben presto, i villani, si domandarono se i diavoli si nutrissero di selvaggina cotta

alla brace.

Con la luce diurna, non solo i fantasmi della notte scomparvero, ma ogni visione notturna ebbe la sua spiegazione.

I misteriosi demoni erano giganteschi perché guerrieri tedeschi e per giunta cavalieri (si sa che i popoli del nord hanno una corporatura più grande della nostra e i soldati a cavallo non sono certi rachitici); erano magri perché arrivavano da giorni di marce forzate e non si erano nutriti a sufficienza, i capelli erano ispidi e chiari perché pieni di polvere e biondi come sono solitamente i germanici. La lingua di Belzebù non era infine altro che la loro parlata quotidiana che, enfatizzata dallo spavento e dalla suggestione, si era trasformata nella favella di riti sabbatici. Era, insomma, l'armata del duca di Baviera che, diretto a Roma, non si capì per quale incarico, aveva avuto ordine di fermarsi a Sud del castello di Melegnano, e lì si sarebbe accampata in attesa di nuovi comandi. Sfortuna o destino volle che stanziassero proprio sulla vigna della Maria, che terminò così i suoi giorni.

Il conte era livido come una notte di luna nera, mentre il visconte, pur spaventato dall'apparizione, era raggiante come il sole di mezzogiorno nel giorno del solstizio estivo.

Ed ecco che il solito Giovan Battista di Calvenzano, forestiero che ovviamente nessuno conosceva, aveva confidato al *campè* del visconte, che l'aveva riferito al solito Ulisse della taverna, che l'aveva detto alla Rosina del fornaio, che l'aveva sussurrato in un orecchio al marito, che l'aveva spiattellato alla Felicita del bordello... Non era ancora mezzogiorno che persino l'ultimo dei soldati - ignaro dell'idioma locale - sapeva che il conte batteva la Lia e che questa, ascesa al cielo e convinto Gesù delle ingiustizie subite dai potenti del paese, aveva deciso con Lui di dare castigo al nobile Pietro.

Capitolo IX
La vigna della Maria non esisteva più

Quindici giorni dopo, il teutonico esercito era ancora accampato sulla vigna della Maria. Era infatti giunto l'annuncio che il nobile bavarese, colto da terribili febbri sulla strada per Roma, era morto tra atroci sofferenze. I maligni sussurrarono che la malattia si manifestò dopo che il duca ebbe mangiato un grappolo d'uva della vigna, così *gramo* da stroncare una vita umana. La chiacchiera era priva di fondamento - a maggio di quell'anno persino le foglie si erano rifiutate di crescere - ma... Voce di popolo, voce di Dio: in previsione di una vendetta dei cavalieri germanici, il conte si rinchiuse in casa e fece sapere in giro che era partito per Bologna.

Si scoprì ben presto, nonostante la difficoltà nel comunicare, che il duca era considerato un terribile tiranno: alla notizia della morte, le urla udite provenire dal bivacco non erano affatto di minaccia per il conte, bensì di giubilo. Quando giunse all'orecchio dei cavalieri la diceria dell'uva della contessa Maria - "santa" in questo caso, perché aveva fatto il miracolo di eliminare il despota -, per poco il conte non fu nominato *rex honoris causa*. Peccato fosse assente, perché a Bologna.

La soldatesca rimase ancora a lungo ospite del conte, in quanto l'erede del duca, essendo in navigazione tra le isole inglesi, era irreperibile. Da lì non si sarebbero mossi fino all'ordine del nuovo condottiero. Ugo il cantiniere - di cui tutti oramai conoscevano le gesta alla ricerca di Michele del Capanno, nella sua dorata versione, fatta di intuizioni geniali, incontri ravvicinati, mostri e atti eroici che erano stati tradotti anche a uso delle truppe germaniche - temeva di essere impiegato in una nuova mirabolante impresa, e cadde gravemente ammalato, tanto da temere per la sua vita. Pietro, preoccupato, mandò a chiamare il medico del paese.

Il dottore Antonio da *Ariminium* merita due parole a parte. Come arrivò in paese, nessuno lo ricordava. Rimane il fatto che si stabilì in una casa al centro della via principale - e anche unica -, in cui viveva, da sempre, solo. Si diceva avesse frequentato la rinomata università di Salerno, ma i più maligni mettevano in giro il pettegolezzo che, visti i risultati dei suoi rimedi, aveva sicuramente frequentato l'illustre accademia, ma che non si era mai spinto più in là della portineria. Nei dintorni era noto per il suo cranio, completamente glabro, che nelle giornate di sole rifletteva come uno specchio, e per il suo modo di vestire sempre all'ultimo grido. Le donne lo adoravano, perché aveva nell'abbigliarsi e nel curare la propria persona un gusto fuori dal comune ed era seguito ovunque da una profumatissima scia di gelsomino. Gli uomini lo guardavano con sospetto, perché non frequentava mai il bordello e aveva negli occhi...

Quando Ugo cadde ammalato, il conte mandò a chiamare il luminare che arrivò preceduto da strani bagliori sul soffitto della casa del povero cantiniere. Il medico aveva un modo di parlare tutto suo, forse una deformazione professionale, e anche quando farfugliava parole incomprensibili, nessuno aveva mai il coraggio di contraddirlo e perciò ci si limitava a ciondolare la testa in cenno di assenso.

« Allora, Ugo, che c'è?» domandò, guardandolo con occhi umidi. Il cantiniere trasalì.

« Ahhhh... il ventre, dottore...» rispose il paziente, piegato in due dal dolore.

« Quante sctorie per un po' di mal di dende» replicò il medico, che, oltre a parlare strano, aveva un modo altrettanto suo di ascoltare.

«Il ventre...» sussurrò con prudenza la moglie, intimidita dal luminare.

« Sci.. sci avevo capido» rispose Antonio con sufficienza, e aggiunse: « Ma perché ti dieni la pancia, se ti fa male il dende?».

« Il V-E-N-T-R-E» gridò disperato Ugo.

« Sci... Sci... ma allora, Ugo, perché non me l'hai detto prima che ti faceva male il ventre?».

Ugo fu preso da un'ondata di sconforto e strinse i denti. Non si capì se per il dolore o per trattenersi dal colpire il medico.

«Tutto a poscto... fammi vedere un po'. Apri la bocca Ugo...».

A questo punto, il cantiniere divenne paonazzo. Afferrò un bastone, che aveva accanto al letto, e,

alzandosi, cominciò a rincorrere il medico. Gli uomini in campagna videro sfrecciare per il paese un puntino luminoso, e si domandarono quale altro evento prodigioso era in corso nel villaggio. La sera, infatti, al bordello, appresero della miracolosa guarigione del Botte, che già a metà visita era saltato giù dal giaciglio e correva.

Due mesi dopo, l'esercito era ancora in attesa del suo nuovo *dux* e l'accampamento aveva perso del tutto il suo aspetto marziale. Era diventato quasi un nuovo quartiere del piccolo borgo. Il livore del conte si dissipò, quando capì che poteva smerciare tutto il vino cattivo prodotto dalle sue vigne e che nessuno in paese osava bere, nemmeno quando era ubriaco fradicio. Ai tedeschi, abituati a bere birra, pareva piacesse quella brodaglia rossa che il nobile spacciava per il miglior nettare di Bacco dell'intero Nord Italia. Il visconte, già raggiante per il fallimento del cugino, si illuminò, ancor di più, quando riuscì a vendere, agli affamati bavaresi, salumi ammuffiti che giacevano nella cantina del palazzo.

Le ragazze erano al settimo cielo: con quegli uomini aitanti che giravano per il paese... già si parlava di aggiungere un'ala nuova al bordello. Erano, insomma, tutti contenti. Tutti? Proprio tutti, no. Le donne del lupanare erano così prese da quei cavalieri che era ormai prassi fare la fila e, si sa, quando si hanno ospiti è buon costume dare loro la precedenza, e alla sera le ragazze erano così stanche che a letto si andava per dormire.

A metà luglio, l'esercito partì con il suo nuovo comandante. Fu una cerimonia di addio molto commovente. Pareva che a partire fosse uno di famiglia. Gli unici assenti al commiato furono i nobili cugini, troppo impegnati a contare i guadagni realizzati con i barbari: li lasciarono partire senza rimpianti, non avendo più nulla da vendere. La vigna della Maria non esisteva più: là dove non cresceva l'uva, ora non cresceva nemmeno più l'erba.

Capitolo X
Erano alla ricerca di una risorgiva

I mesi passarono, e più nessuno si interessò alla costruzione della chiesa. Ai riozzesi, tuttavia, già privi del loro tempio, premeva recuperare, almeno, la sorgente miracolosa. Dopo la partenza dei soldati, si erano infatti dissolti anche i pellegrini e una certa crisi economica cominciava a manifestarsi tra i commercianti e gli artigiani - quattro in tutto -, che, con un po' di moneta, avevano convinto alcuni facinorosi ad aizzare i clienti del bordello e, bevi tu che bevo anch'io, era venuta a tutti una gran sete dell'acqua della sorgente.

Sul portone del bordello apparve un nuovo cartello e ci fu un'altra epifania nobiliare. Questa volta i cugini si mostrarono insieme sul balcone del conte con le rispettive consorti - con la Linda, assai minuta, inglobata dall'informe Luisa – e annunciarono solennemente che, da lì a una settimana, la sorgente del Riozzello sarebbe tornata a zampillare come ai vecchi tempi e più miracolosa che mai. Un prodigio, intanto, era già avvenuto: la ritrovata concordia tra i nobili cugini, riuniti in una santa impresa. Seguirono scene di giubilo e, poi, come al solito, tutti al lupanare per discutere l'accadimento.

L'incarico di scoprire dove fosse finita la risorgiva fu affidato a un rabdomante di fama riconosciuta e dotato - a detta di molti - di poteri divinatori: Mohamed Abdul Aziz, un turco abitante a Basilica Petri.

«Rabdo che?» chiesero i più, a cui la parola riusciva di difficile articolazione.

Aziz giunse in paese vestito di una lunga tunica bianca - infelice scelta per il lavoro che si apprestava a fare - e con in testa un turbante alto tre palmi.

Il popolo, accorso per l'evento, stupito per il candido abito del forestiero e turbato dal turbante, rimase di sale quando il turco cominciò a cercare la sorgente, facendosi guidare da uno striminzito ramo biforcuto di salice che teneva stretto tra le mani.

Chiuse gli occhi, recitò un'oscura formula magico-religiosa, e il rametto cominciò a vibrare, come se fosse dotato di vita propria. Aziz, sempre tenendo gli occhi chiusi, si fece condurre da quel misterioso oggetto, ma dopo pochi passi inciampò in un sasso malefico e andò disteso come una pelle di pecora. Tra il pubblico, che fino a quel momento era rimasto in rispettoso e concentrato silenzio, si levò più di un risolino, ma Aziz, che era astuto come una volpe, si rialzò repentinamente e gridò: «Ecco, è qui!».

Due uomini nerboruti, scelti dal conte, si avvicinarono al turco e principiarono a scavare. Quando, dalla buca, di loro due si scorsero solo le teste, più di un dubbio cominciò a serpeggiare tra i convenuti. Aziz, colto alla sprovvista, diede la colpa al rametto di salice che, essendo del suo paese, e quindi non autoctono, non funzionava bene a Riozzo. Ordinò, quindi, di procurare subito un ramo indigeno.

Il secondo giorno, il turco si fece portare dal salice riozzese, tenendo, questa volta, gli occhi bene aperti. Dopo estenuanti avanti e indietro, su e giù e numerosi sbadigli dei presenti, il rabdomante indicò un secondo punto. Come il giorno prima, gli energumeni iniziarono a lavorare di vanga. Dopo una fatica interminabile, giunse la sera, ma dell'acqua miracolosa nessuna traccia.

Il terzo giorno, un preoccupato Aziz nella sua veste marrone - era sempre quella bianca del giorno del suo arrivo, ma, con tutta quella polvere, aveva cambiato colore - indicò altri dieci luoghi dove ritrovare la sorgente. All'undicesima indicazione, i due malcapitati scavatori, esasperati, rincorsero il turco, perché volevano seppellirlo vivo: con tutte quelle buche erano persino disposti a fargli scegliere quella di suo gradimento. Fu salvato da un inatteso temporale, che riempì d'acqua tutte le cavità. Erano alla ricerca di una risorgiva e, invece, si ritrovarono con un lago.

Capitolo XI
Chissà cosa avrà mai...

Aziz fu ritrovato tre giorni dopo, mentre vagava nel bosco dei roveri con un ramo di salice verde legato attorno al collo. Evidentemente, chi di salice colpisce...

Non ancora digerito il turco, giunse in paese un carretto malandato, trainato da ronzini talmente magri e rinsecchiti, che, per non farli affaticare, il conducente della vettura viaggiava a piedi, aiutandoli a tirare. Sul carro stava una specie di tavola di legno, ricoperta da un panno grezzo di colore azzurro. Il pietoso convoglio si arrestò dinnanzi alla casa del conte. Poco dopo, un gruppo di falegnami cominciò ad allestire una piattaforma rialzata davanti all'uscio principale del palazzo. Poco dopo ancora, sul portone del bordello, apparve un foglio con lo stemma di Pietro: *Questa sera, il conte presenterà la più bella pittura di un santo*. Memori dell'avventura del cantiniere, si pensò fosse arrivata in paese la famosa opera di Michele del Capanno, e al tramonto la solita folla si assiepò di fronte alla casa del conte. Per un disguido tecnico, il palchetto fu costruito troppo vicino alla porta, e si fu costretti a calare il dipinto dal balcone. Il problema più grosso - nel vero senso della parola - fu far uscire l'enorme moglie del conte. Scartata l'ipotesi di farla scendere dal balcone, si provò a spintonarla fuori dall'uscio per tentare di farla rotolare sull'impiantito, ma la povera donna rimase incastrata e cominciò a urlare. Chi non era nelle vicinanze udì con terrore le grida e si domandò chi stesse scannando il maiale in un orario così insolito. Ci vollero tre nerboruti uomini per ributtarla all'interno. Per la verità, mentre gli energumeni spingevano da fuori, due donnone tiravano da dentro e, dopo una serie di manovre riuscirono a liberare la nobile consorte. Donna Luisa si rassegnò a seguire la cerimonia dal terrazzino e, quando si affacciò, di sotto si fece il vuoto: terrà il balcone? Si domandarono.

I convenuti erano impazienti, perché il buio da oriente avanzava e si rischiava di non apprezzare il capolavoro.

Il conte si gonfiò d'orgoglio e proclamò: «Ecco il mio dono per la chiesa che verrà. È una meraviglia del noto pittore Michele del Capanno e lo vedrò ora, con emozione, per la prima volta. Voglio condividere con voi questo momento».

E, scoprendo la tela, proseguì dicendo: «Ecco a voi san... san... san ... ».

«Ma che santo è?» si chiese con stupore, aggrottando le sopracciglia.

Il pubblico, che rumoreggiava smanioso, si zittì d'improvviso. La voglia di ridere era irresistibile, ma la paura di essere puniti, magari con una decina di frustate, fece desistere dal proposito.

Su una tela di iuta, grezza, strappata ai bordi e mal fissata su quattro assi di legno tarlato, che dovevano essere la cornice, stava un cielo color ruggine (? n.d.a) che sfumava al bianco con incrostazioni qua e là che forse volevano essere delle nuvole. Sotto il cielo un paio di cime grigio-ingiallite (? n.d.a.), brulle, senza nemmeno un alberello rinsecchito. Nel mezzo, Lui: san non si sa che cosa. Un paio di stivali marroni, una tunica rossa che scopriva le gambe troppo corte, e una mantella blu da cui spuntava una mano enorme. Su una faccia ovale gli occhi disperati chiedevano: «Aiuto... Mi sono perso» e al posto dei capelli - impossibile definirli tali - una zolla di fili d'erba secchi con la riga in mezzo. Il vero colpo di genio, tuttavia, stava a destra del santo. Gli astanti mormoravano tra loro:

«Caspita, davvero somigliante».

«È vero».

«Stessi lineamenti».

«Questa è magia».

«Che artista».

«Quindi lui» disse uno, indicando il santo senza nome, «deve essere... il conte».

Lo sguardo di tutti era ipnotizzato dall'animale informe a lato dello sconosciuto. Era un incrocio - fatto ”alla moderna” - tra un brutto grosso cane e un grasso piccolo maiale - così apparve agli spettatori in quell'ora della sera -, ma agli occhi del popolo pareva, senza ombra di dubbio, il

ritratto della signora Luisa.

La penombra crescente cancellò l'unico vero tocco d'artista di quel dipinto: una corona dorata a cinque punte nell'angolo inferiore sinistro. Chissà cosa avrà mai voluto dire...

Capitolo XII
Erano giunti finalmente a destinazione

Quel capolavoro d'arte contemporanea finì in una stanza buia e poco frequentata, ma a causa di un noiosissimo *crrr crrr* di tarme che cenavano in tutta tranquillità nella cornice e che si diffondeva per l'intera casa, il nobile mecenate si convinse a relegarlo in una soffitta polverosa seppellendolo tra altri mille oggetti.

Il visconte Paolo, di fronte a tanta creatività, fu colto da una crisi isterica, cadde ammalato e fu inchiodato al letto per un'intera settimana. Era scosso da crisi di riso e ogni volta era necessario l'intervento di tre uomini per rimetterlo sdraiato sul paglericcio e legarlo, finché non tornava in sé. Per tutto il periodo fu tormentato da delirio e da sogni agitati.

Una mattina, d'improvviso, si svegliò rinsavito, fece chiamare il segretario, dettò una veloce comunicazione, ordinò che si preparasse il barroccio e partì. Tornò giusto per l'orario in cui il popolo si era radunato sotto il suo balcone, dopo aver letto la grida apparsa sul portone del bordello.

Annunciò, per farla breve, la volontà di costruire la nuova chiesa nel campo della Maddalena. Un silenzio stupito calò tra la folla. La Maddalena era il miglior terreno del visconte, quello con la terra più ricca, quello che dava i raccolti migliori. «Forse, è la volta buona» pensarono in molti. Senonché, subito dopo, aggiunse che il legname per il tetto sarebbe stato tagliato nel ”Bosco degli spiriti senza riposo”. Nonostante fosse un tardo pomeriggio non molto caldo, diverse fronti si imperlarono di gocce di sudore.

Il mattino dopo, l'appuntamento per arruolare i lavoratori andò deserto e si dovette ricorrere al sorteggio. Chi veniva estratto portava sul volto l'espressione del condannato a morte.

Il ”Bosco degli spiriti senza riposo” godeva di una pessima nomea. Chi, infatti, aveva sfidato gli ammonimenti, che sconsigliavano di addentrarsi tra le fronde spiritate, non era più tornato: chi sopraffatto dagli spettri vaganti e chi inghiottito dalle acque della roggia che formava improvvise paludi, là dove il corso era ostruito dagli alberi caduti. Quei pochi che ne erano usciti vivi, ora erano folli.

Tutto era cominciato più di mille anni prima, quando quel luogo era una immensa distesa di terra leggermente ondulata, solcata da un antico canale che oggi chiamiamo Vettabbia. Un esercito selvaggio e crudele, proveniente da oltre i monti, aveva attaccato e fatto gran strage del popolo in fuga dalla città. Al termine della giornata campale, i cadaveri, che ricoprivano la pianura, numerosi come spighe di segale in un'estate dal raccolto abbondante, non trovarono sepoltura. La madre terra inghiottì uno a uno quei corpi martoriati e da ognuno di essi generò un albero, cippo funebre di quelle povere anime. Da allora, quegli alberi e i misteriosi spiriti che abitavano in essi punivano coloro che profanavano l'immenso cimitero. I viandanti, che passavano al limitar del bosco, al calar delle tenebre, sostenevano di sentire il vociare di oscure creature che, in una lingua arcana, chiamavano a raccolta i trapassati erranti nella selva.

Il dì avanti la spedizione, un riluttante prevosto di Melegnano fu trascinato in paese a benedire gli attrezzi necessari al lavoro e a confessare quei coraggiosi “volontari” che, la mattina appresso, avrebbero affrontato la magica boscaglia.

La notte trascorse tranquilla, tranne qualche insolito rumore proveniente dalla strada. Ma si sa, intorno al bordello non si distingueva il giorno dalla notte.

Fu un piagnisteo generale. Le donne non volevano far partire i propri uomini, i bambini in lacrime stavano aggrappati ai loro papà e le prostitute erano preoccupate per i loro clienti che

andavano alla battaglia.

Dall'arsenale della casa del visconte, uscì il carro degli attrezzi con il nobile Paolo seduto a cassetta, che conduceva due roani scuri come la notte. Interamente vestito di nero, con il viso pallido di chi ha vegliato la notte in preghiera, aveva sulle spalle una falce, posizionata in maniera tale che pareva di vedere arrivare la morte in persona.

La giornata si annunciò assai calda. Non appena i primi raggi scovarono l'uomo nero, cominciarono a darci dentro. L'altera figura del visconte, mano a mano che ci si avvicinava al bosco, cominciò a scomporsi, come una massa di cera vicino al fuoco. Se Paolo sudò le fatidiche sette camicie, pur non indossandone nemmeno una, al comparire delle prime fronde del sacro bosco il resto della truppa ebbe brividi di freddo. Erano giunti finalmente a destinazione.

Capitolo XIII
A notte fonda entrarono in paese

Il visconte cercò rifugio all'ombra, ma non aveva modo di trovarla se non addentrandosi nel bosco, e non gli parve il caso: il sole proseguì quindi nella sua opera di doratura. Ordinò, asciugandosi dal copioso sudore che gli colava dalla fronte, di scaricare le attrezzature e divise i lavoratori in gruppi.

«Alè» disse, facendo segno di cominciare.

La prima vittima predestinata era un enorme rovere, alto non meno di cinquanta piedi e con una circonferenza di tronco tale che, per abbracciarlo, occorrevano almeno tre uomini. Il compito era stato affidato a Stefanino, detto il Cinghialetto, soprannome che gli derivava dal fatto che il suo giovane appetito era capace di soddisfarsi, solamente, con uno di quegli animali ben arrostito, e nemmeno troppo piccolo.

Stefanino sputò sulle mani, le fregò, imbracciò la scure e la alzò sopra la testa. Per farsi coraggio, chiuse gli occhi e sferrò, contro il ceppo dell'albero, un colpo poderoso degno di Ercole.

«Ahia, ahia, ahia... che male... ma porc...».

Il Cinghialetto, che vibrava tutto per la botta inferta, pensò fosse l'albero a lamentarsi e si voltò terrorizzato a guardare i compagni. Alle sue spalle, il Gerardo, detto Salciccia, saltava come se fosse posseduto da uno spirito diabolico, tenendosi tra le mani un piede che si gonfiava a vista d'occhio. Mentre, infatti, Stefanino sollevava la scure, l'ascia si era sfilata, come non si sa, dal manico ed era caduta sulla caviglia del povero malcapitato. Il Cinghialetto, che tremava dallo spavento e, soprattutto, per il riverbero della bastonata data con il solo manico di legno, cadde svenuto, seguito appresso dal Salciccia che, esausto dal dolore e con una vera salciccia al posto del piede, stramazzò a terra.

Gli altri uomini, che all'udire l'urlo erano fuggiti sgomenti, furono richiamati a male parole dal visconte per raccogliere gli incoscienti e adagiarli sul carretto, dove tentarono di rianimarli.

La giornata, nel frattempo, diventò sempre più calda e il visconte dovette rassegnarsi a togliere almeno il mantello. Per vincere la sete e la paura, si dovette procedere all'apertura di una delle botti di vino portate per il pranzo, che finì in un battito d'ali. Rafforzati dalla bevanda ed ebbri per la calura, attaccarono l'albero con una grande sega. Al primo tentativo, l'aggeggio si incastrò nella corteccia e non volle saperne né di andare avanti, né di andare indietro. Gli operai fecero forza e la lama si piegò, prima sopra e poi sotto, e infine si spezzò. Parte del telaio centrò l'occhio di Lanfranco detto Ariapesta - lasciamo immaginare a ognuno il perché -, mentre Federico Piantagrane ruzzolò malamente e si ruppe un braccio. Per steccare l'arto dell'infortunato e dare sollievo all'occhio di Ariapesta si perse il rimanente della mattinata e un'altra botte di vino. Il visconte, intanto, passeggiava nervosamente, irrigando con abbondante sudore l'erba su cui camminava e che pareva più verde di quella non calpestata dall'accaldato Pietro.

Presi dallo sconforto, i sopravvissuti provarono con un albero decisamente più piccolo. Legarono il tronco ai cavalli e cominciarono a frustarli, nella speranza che, se non altro loro, riuscissero ad abbattere perlomeno una pianta. Mentre tiravano con tutte le loro energie, un paio di uomini, muniti di badile, scavavano intorno alle radici. Il visconte, non soddisfatto della cattiveria con cui gli aguzzini pungolavano gli animali, prese lui stesso la frusta e si mise alle spalle delle bestie colpendole con violenza. Per lo sforzo e per il dolore delle percosse, un cavallo non riuscì a trattenersi. Un liquido denso e maleodorante calò dalla coda sui piedi dello sfinito Paolo che, a quel punto, sconfortato, arrostito e infine umiliato, cadde a faccia in giù nella torta fumante prodotta dal destriero.

Anche i più volenterosi si arresero. Caricarono sul carro il visconte, che puzzava in maniera indescrivibile, insieme agli altri feriti e fecero ritorno al paese. Le bestie erano esauste dal troppo lavoro e, strada facendo, dovettero fermarsi molte volte. A notte fonda entrarono a Riozzo, quando ormai era opinione comune di averli persi per sempre.

Capitolo XIV
Dopo una lunga trattativa fu raggiunto un compromesso

La carovana fu annunciata da una serie di lamenti che parevano versi di gatti in calore, sebbene non fosse stagione. Le prime a uscire di casa e andare incontro al triste corteo furono le mogli, che già si sentivano vedove, e subito dopo le donne del bordello, che temevano di dover chiudere per mancanza di clienti.

In breve, si formarono due ali di folla, che illuminavano con le torce la notte e la strada.

Apparvero, in principio, due provatissimi cavalli che avanzavano ondeggiando, poi un gruppo di uomini rimasti indenni e, infine, il carro trascinato e spinto dagli altri operai, con sopra la messe di feriti. Vi era un fetore insopportabile: un misto di cipolla e letame marcio. Alcuni cominciarono a segnarsi, altri a recitare *pater, ave* e *gloria,* convinti che sul trabiccolo ci fosse una schiera di cadaveri in stato di decomposizione.

«Chi sarà il morto?».
«Non vedo il Visconte...».
«E il Cinghialetto».
«... Il Piantagrane...».
«... il Salciccia...».
«Una strage!».

Qualcuno invocò l'intervento del medico e il figlio di Ulisse, il taverniere, esclamò, con la sua voce acuta, «vado io». Ancor prima che arrivasse il dottore, al solo udirne il nome, i feriti risuscitarono in un baleno, e, dopo un rapido conteggio, risultò non esservi alcun defunto. Dal carro scesero, nell'ordine: il Cinghialetto ancora tremante, il Salciccia con un maialino al posto del piede, Ariapesta con il braccio steccato, il Piantagrane con un occhio nero nero e, infine, il visconte da cui proveniva quell'odore di appestato che aveva fatto pensare al peggio. Quando ci si accorse che tutti, più o meno, stavano bene, scoppiò una grande allegria. Si accese un grande falò davanti al bordello, comparvero i taglieri zeppi di salumi, si fece festa alla botte di vino sopravvissuta alla missione e Gabriele da Cerro, detto il Basilica - raccontava di essere stato a suonare alla corte del Papa, in una non meglio precisata chiesa di Roma - intonò con la sua ghironda alcuni canti. Purtroppo mancava di orecchio ed era così stonato che faceva lacrimare gli occhi. Attaccò un brano di cui non si capì bene né la melodia né le parole, perché non ricordava mai più di quattro versi per volta. Al primo inciampo, furono lesti a piazzargli in bocca due fette di lardo e in mano una tazza di vino. Come vocalizzi, quella sera, sarebbero bastati i gemiti dei contusi.

La viscontessa, annusato il marito, sprangò la porta e non lo volle far entrare.
«Ma è ferito...» provò uno dei soccorritori.
«No!».
«Ma è il vostro amato marito».
«No!».
«Non vorrà mica lasciarlo qui, come una povera bestia?».
«Sì!»

Dopo una lunga trattativa, fu raggiunto un compromesso: il visconte fu calato e lasciato ammollo in una roggia lì nei pressi, che da quel giorno fu chiamata la Visconta. Quando fu appena appena avvicinabile, lo accompagnarono finalmente a casa, dove cadde, ancora, ammalato.

Capitolo XV
Il cane del santo

Il progetto della nuova chiesa fu definitivamente abbandonato. Arrivò l'inverno, e al contrario di quello precedente, di freddo e neve nemmeno l'ombra. Qualche lieve brinata e splendide giornate di sole. In molti erano tentati di provare la semina, tanto era mite la stagione, subito dopo Natale.

Il 13 dicembre, giorno di santa Lucia, un carro trainato da quattro cavalli - uno bianco, uno nero, uno marrone e uno grigio - arrancava sulla strada che da Cerro andava a Basilica Petri, passando in quel di Riozzo e trasportando una massiccia scultura di marmo bianco. Un bianco candido come la neve. Era la pala d'altare destinata a un'importante chiesa di Pavia: una Madonna con in braccio un bambino, incantevole e morbida nei suoi panneggi. Al solo vederla ci si commuoveva e veniva voglia di pregare. Giunta nei pressi del bordello, la carovana si bloccò.

«Ohhhhh, avanti bestiacce».

«Proprio adesso dovevano fermarsi? Ohhhhhhh».

Alcuni uomini uscirono dal postribolo e si fecero avanti per soccorrere il carrettiere cercando di smuovere le bestie, che parevano essere diventate anch'esse di marmo.

Dapprima, si tentò portando da bere: nulla. Poi, con la biada: niente. Di seguito si passò alla frusta: nemmeno un lamento. Si provò, infine, con lo strepito generale: una folla immensa si accalcò intorno ai cavalli e tutti cominciarono a urlare. Terrorizzati, si sarebbero mossi... Nemmeno un piede più in là. Si fece sera, e il carro e gli animali erano ancora inchiodati nello stesso punto del pomeriggio. I paesani tornarono alle loro case, tranne alcuni volonterosi che organizzarono un presidio al trasporto trasformatosi in presepe. Calarono le tenebre, scese il vino nelle loro gole, il tepore del fuoco scaldava i loro volti, s'appesantirono le palpebre e Morfeo si impossessò degli incauti guardiani.

«Al ladro... Al ladro...» scappò alla prima delle sentinelle che aprì gli occhi sul fare del giorno. Cavalli, carro e statua si erano dileguati.

«Al ladro... presto».

Un manipolo si concentrò nei pressi del bivacco e, in men che non si dica, fu predisposta la caccia al malvivente. Un gruppo si diresse verso Cerro, uno verso Basilica Petri, uno verso Melegnano, l'ultimo in direzione dei Lassi.

Pochi momenti dopo, comparve la *sciura* Linda bianca come un fantasma, che, prima di stramazzare al suolo, sussurrò «*Là... l'è là...*».

La Madonna stava ritta, fiera nella sua forma, con sguardo amorevole verso Gesù bambino, in mezzo al campo situato dietro ai giardini dei nobili cugini. Del carro e dei cavalli nemmeno l'ombra, svaniti nel nulla. La scultura bianchissima risaltava nella verde erba ed era sostenuta da due pali che ne sorreggevano il peso. Chi si avvicinava cadeva in ginocchio e ben presto l'intero paese si ritrovò intorno alla sacra scultura.

«È un prodigio».

«No, è un miracolo».

Il conte e il visconte, stupiti come tutti, rimasero in attonito silenzio. La Felicita del bordello fu la prima a romperlo:

«Questo è un segno... qui sorgerà la nostra chiesa».

Pietro e Paolo si accordarono con un semplice sguardo e annunciarono a una sola voce che sposavano la sensata proposta, ma... Non si sapeva di chi fosse il campo. Loro che possedevano tutto lì intorno, non erano i titolari di quel fazzoletto di terra.

«È della vedova del Carlo *Gamber*» disse il Fossa e, subito, fu spedita un'ambasciata dalla donna. Il Carlo *Gamber*, così chiamato perché pescava i gamberi nel Lambro, era stato il pescivendolo di Melegnano.

Si scoprì che la vedova in questione, la *sciura* Maria, era morta di vecchiaia proprio quella notte, senza lasciare eredi, e fu così che il cielo provvide a fornire l'appezzamento su cui costruire la chiesa.
Il 25 dicembre, Natale, cominciarono i lavori di edificazione.

Al primo colpo di pala, un nuovo miracolo. La terra cominciò a soffiare: dal buco iniziò a uscire una corrente d'aria che innalzava la polvere, poi si udì un insistente borbottio, e infine sgorgò dell'acqua. La sorgente aveva ritrovato la luce del sole. Fu scavata una vasca e un piccolo alveo che conducesse la risorgiva al vecchio corso, e il Riozzello riprese a vivere. Sul finire dell'inverno, la chiesa era quasi terminata. Mancavano, ora, un santo a cui dedicare il sacro tempio, e un prete che celebrasse la messa e che si prendesse cura delle povere anime.

Il primo giorno di primavera giunse in paese, su un somaro malandato, un sacerdote magro come un chiodo con indosso una tonaca piena di buchi e rammendi. Si fermò dinnanzi alla nuova chiesa. Un gruppo di uomini gli si fece incontro e chiesero, curiosi, chi fosse.
«Sono il don Gianni di Maleo».
«Impossibile, il don Gianni di Maleo è morto sotto la vecchia chiesa ed è in Paradiso con la Lia del bordello».
A quelle parole, il prete sbarrò gli occhi perplesso: furono così necessarie una serie di spiegazioni.
Il vero don Gianni di Maleo era proprio lui. Chiamato dai nobili Pietro e Paolo, che lo avevano nominato per chiara fama senza conoscerlo, era stato rapito e rinchiuso in un cascinale da un biondo che si era invaghito di una fanciulla molto bella destinata al bordello di Riozzo. Lucia, questo il nome della ragazza secondo il prete, si era rifiutata di sposare un vecchio nobile di Cassano ed era stata costretta, da costui, a fare la prostituta per tutta la vita. Il giorno che fosse fuggita o che avesse smesso di esercitare quel mestiere, si sarebbe vendicato uccidendone la famiglia. Il giovane - Carlo - aveva preso il suo posto in canonica e aveva avuto tutto il tempo necessario per convincere la Lia a una fuga d'amore fingendo, per comodità di tutti, di essere morti. A pensarci bene, infatti, il presunto don Gianni e la Lia erano arrivati in paese quasi contemporaneamente: prima lei, e dopo poche settimane lui.
Quando i suoi carcerieri, complici di Carlo, seppero che lui e la sua amata erano convolati a nozze, lo lasciarono libero, tranquillizzati anche dal fatto che il nobile cassanese era passato ad altra vita.
Appena si seppe la storia del don Gianni, si organizzò una grande festa di benvenuto nel bordello, ormai diventato centro civico del paese, anche se aveva perso quell'aurea di santità. Apparve anche il Basilica con il suo strumento al collo, ma, ancora prima di poter attaccare una ballata, una salciccia penzolava dalle sue labbra.

Nacque un grande dibattito sul santo a cui intitolare la chiesa.
«San Gregorio».
«No, alla Madonna» .
«Santi Pietro e Paolo» tentarono i nobili cugini.
«San Benedetto».
«Martino».
«Lorenzo».
«Gerolamo».
«Ermete».
«Bassiano».
«Ambrogio».

Pose fine alla discussione il Carlo Biccì, così chiamato perché era il più ignorante del paese. Non che fosse una comunità di geni, ma almeno tutti conoscevano sette o otto lettere dell'alfabeto. Il Carlo, solo due: la b e la c. Dicevamo, pose fine alla discussione il Carlo Biccì, quando chiese: «Ma che fine ha fatto quel quadro di san Rocco con il suo cane?».

Nota

L'unica cosa vera di tutto il racconto è la leggenda della Madonna ritrovata là, dove oggi sorge la chiesa. Il rimanente è frutto di... fantasia.

Ringraziamenti

A Ma per le letture e a Gemma per il paziente *labor limae.*

Contatti

gprinelli@gmail.com
http://ilcanedelsanto.wordpress.com
http://letture.wordpress.com

Dello stesso autore

- La mano dell'organista – Frilli – 2009
- Avanti e indietro – Loquendo - 2011